LA LUCE DISCRETA DEI *SANTI MINORI*
Da “Conquiste del lavoro” 11 settembre 2010

Si sono spenti Lorenzo Cantù e Fausto Gavazzeni: di provenienza culturale e professionale diversa furono entrambi un punto di riferimento importante per il sindacalismo italiano

Di Pierre Carniti e Mario Colombo

I "santi minori"

Nel giro di pochissimi giorni sono mancati all'affetto dei loro cari e dei tanti che hanno loro voluto bene Lorenzo Cantù e Fausto Gavazzeni. Il loro ricordo acuisce i motivi del rimpianto.
Cantù e Gavazzeni, seppure in parte diversi per provenienza culturale e storia professionale, sono stati entrambi un punto importante di riferimento per il sindacalismo e la Cisl milanese. Tutti e due hanno appartenuto, piuttosto che alla galleria dei protagonisti, alla schiera essenziale dei testimoni. Non semplici testimoni del loro tempo, ma nel loro tempo testimoni delle proprie idee.
In una stagione di protagonismo precario, spettacolare, ma anche corrivo ed accomodante, come quella che stiamo vivendo, siamo convinti che il senso di una lezione autentica vada cercato proprio sul versante della testimonianza.
Il vortice degli avvenimenti politici e sindacali della seconda metà del secolo scorso è stato più volte indagato e ricostruito sia dagli studiosi che dai grandi protagonisti. Si è fatta la storia delle idee, dei personaggi più noti, delle élites organizzatrici. Si sono indagati i "maestri" italiani e stranieri, si sono ricostruiti i collegamenti con il passato prefascista, si sono celebrate, a ragione, le figure dei grandi innovatori. E' un modo necessario di leggere i fatti.
Tuttavia manca in esso la dimensione essenziale della quotidianità. Lo sguardo ai problemi di ogni giorno consentirebbe di rendere pubbliche infinite storie di quelli che i media considerano "santi minori". Di uomini come Cantù e Gavazzeni, che nelle fabbriche hanno avuto responsabilità, hanno scelto, hanno trasmesso impegno e valori, si sono posti modestamente come maestri tra eguali, non hanno esitato a deviare quando necessario dalle norme consolidate, facendo sì che le organizzazioni mutassero ed i movimenti di riscatto del lavoro si producessero.

Prima di arrivare all'impegno a pieno tempo nel sindacato sia Cantù che Gavazzeni hanno avuto una lunga esperienza di fabbrica. Da questa hanno imparato che il luogo ed il tempo di lavoro contengono un flusso di esperienze pregnanti che mettono alla prova le concezioni del mondo e della vita delle persone che vi entrano.
Anzitutto il lavoro stesso, i compiti, i problemi, le tecniche, gli obiettivi. Tanto meno è importante quanto più è diviso ed insignificante. Ma sempre centrale. Se non altro nella lotta tra il tempo dell'impresa ed il tempo che l'uomo cerca faticosamente di

suddividere per controllare lui i gesti formalmente prescritti distinguendoli da quelli essenzialmente inutili.
Intorno al lavoro poi il microcosmo del posto, dei movimenti degli oggetti di cui ogni lavoratore si appropria. Spesso solo per difendere la propria identità e la propria individualità. Poi i rapporti. Quelli tra i ruoli, gli ordini, la disciplina imposta e subita, la collaborazione ed il conflitto. Quelli tra le persone: amicizia, competizione, affetto, simpatia, protezione, frustrazione, inimicizia. Da qui un mondo di pensieri, di discorsi, ma anche di condivisione per un destino comune. L'ambiente di lavoro non riflette solo su sé stesso. Riflette sul mondo. Sulla famiglia, sulla malattia, sulla nascita, sui gusti, sui divertimenti, sul mangiare, sul vestire. Di questo si parla, si comunica, si giudica. Si confrontano concezioni di vita. Chiunque abbia avuto dimestichezza con le mense aziendali ricorda questo cosmo di interessi.

La politica naturalmente ha la sua parte ed ancora di più il sindacato, almeno quando la rivendicazione e l'organizzazione costituivano un momento essenziale. C'è un tono grigio prodotto dalla ripetitività degli atti e dei discorsi, della consuetudine dei rapporti. Ma non bisogna scambiare il grigiore con la miseria di una umanità semplificata. Perché questo non è. La quotidianità del tempo e del luogo di lavoro è una quotidianità forte, che assorbe gran parte dei sentimenti e dei pensieri umani, anche se spesso lo fa comprimendoli ed appiattendoli. Quotidianità che è cambiata e sconvolta da pochi grandi avvenimenti: crisi, lotte, conquiste, ma a volte anche sconfitte. E che comunque tende sempre in qualche modo a ricomporsi.
Grandi fabbriche come la Magneti Marelli e la Geloso dove Cantù e Gavazzeni hanno lavorato per tanti anni, hanno costituito negli anni '50 e '60 del secolo scorso luoghi importanti di socializzazione, di comunicazione, di scambio. Un crocicchio di pensieri, di lingue, di dialetti, di origini regionali, oltre che di diverse appartenenze politiche, sindacali, religiose.
Ciascuno in qualche misura è solo tra diversi nella quotidianità. Il che provoca in persone di convinzioni non sufficientemente solide, una perdita di appartenenza. Problema che naturalmente si poneva non solo per i cattolici ed i cislini, ma anche per i comunisti ed i militanti della Cgil. Il cattolico non troverà mai infatti un reparto o un ufficio interamente cattolico. Lo stesso valeva per i comunisti. Fuori dai momenti di drammatica scelta e di testimonianza, il quotidiano fa quindi sentire il suo peso e costringe i valori ad una resa di conti continua e minuta. Anche se nient'affatto clamorosa.

D'altra parte non si possono misurare valori ed appartenenze solo nei grandi movimenti collettivi e nei risultati organizzativi. Nel loro rapporto con il quotidiano conta altrettanto il flusso delle ore di lavoro, che sono un pezzo decisivo della vita. Anche perché, alla fine, i movimenti e le idee pretendono di lasciare il segno ogni giorno nei cambiamenti che si riescono ad acquisire. Appunto nella vita quotidiana. Tuttavia, non è infrequente anche che da essa siano condizionati.

Nel caso di cattolici impegnati come Cantù, o di cislini integrali come Gavazzeni, la quotidianità del lavoro si confronta, anche al di là delle appartenenze sindacali, con la dimensione associativa e famigliare. Sono anche questi essenziali riferimenti che aiutano a cercare nuovi punti di equilibrio avventurandosi per le strade del cambiamento. Mantenendo però sempre fermo l'essenziale di ciò che deve essere preservato.

Sono infatti uomini come Cantù e Gavazzeni, assieme a tanti altri, che negli anni duri della divisione (quelli che, grosso modo, vanno dal '47 al '59) agiscono come argine al settarismo ed alla separazione irreversibile. Si tratta di persone che hanno accettato ed anche scelto la scissione sindacale perché si sono rifiutate di tollerare in fabbrica il settarismo e l'aggressività egemonica dei comunisti, in un periodo in cui l'Italia ed il mondo erano nettamente divisi sulla concezione della libertà e della democrazia.
Nella loro memoria ci sono certamente i momenti caldi, gli insulti e talvolta gli scontri in mensa, nelle giornate che seguono l'attentato a Togliatti, o lo sfondamento dei picchetti in occasione di scioperi politici.
Eppure è sempre rimasto nel loro impegno e nella loro pratica il riconoscimento di un comune destino di lavoro, di incertezze, di sfruttamento, con tutti gli altri lavoratori. Il senso di vivere insieme la ripresa aspra del potere padronale, i giri di vite, il passaggio dalla disciplina all'arbitrio. E' sulla base di questa consapevolezza che un'intera generazione seppe conservare quegli ideali di unità e di solidarietà che avevano alimentato le speranze del paese dopo la liberazione dal fascismo.

Questa è la sensibilità e la testimonianza che Cantù e Gavazzeni, interpreti della più genuina cultura Cisl, hanno saputo trasferire dalla loro esperienza in fabbrica all'impegno diretto nel sindacato. Questa la ragione del rimpianto e della stima generale che si è manifestata anche nel momento triste del loro commiato. A uomini come Lorenzo Cantù e Fausto Gavazzeni dobbiamo tutti molto. Dobbiamo molto per il loro altruismo, per la loro dedizione ai lavoratori. Ma dobbiamo anche molto per la loro testimonianza esemplare che resta di grande attualità. Essa ci insegna infatti a sapere guardare oltre la superficie mutevole delle cose ed a capire che le speranze e la verità non esigono tracce abbaglianti. Ma durano e sono forti anche in una luce discreta, quasi in ombra.